

da: Howard Carter

## THE TOMB OF TUTANKHAMON

Phyllis J. Walker, Londra, 1954

*Howard Carter (1873-1939) lavorò all'Egyptian Exploration Fund fra il 1891 e il 1899 e più tardi divenne ispettore capo alla sezione antichità del governo egiziano; in questo periodo trovò le tombe di Tutmosi IV e di Hatshepsut. In collaborazione con lord Carnarvon, oltre al sepolcro di Tutankhamen, scoprì quello di Amenofi I.*

*Il ritrovamento della tomba di Tutankhamen, che avvenne nel 1922, rappresenta senza dubbio una delle avventure archeologiche più esaltanti, e certo la più interessante delle scoperte avvenute nella leggendaria Valle dei Re. Contrariamente ad altri sepolcri egizi, questo non fu violato dai saccheggiatori se non immediatamente dopo la sepoltura del faraone. Di nuovo sigillato e interrato, sfuggì poi alle ricerche per oltre tremila anni. Gli scavi hanno così messo in luce un tesoro insospettato di arredi funebri e di suppellettili della vita quotidiana di allora, contribuendo ad approfondire notevolmente la conoscenza dell'arte egizia del XIV secolo a.C.*

*Attraverso un resoconto minuzioso delle varie fasi dei lavori, seguiti personalmente da Carter, riviviamo con immediatezza aspettative e sorprese, e tutta la suggestione di un'indagine che apre spiragli concreti su riti e consuetudini di quell'epoca remota. Le scoperte sono via via inquadrare con grande chiarezza su uno sfondo storico preciso. La figura del giovane Tutankhamen, un sovrano della XVIII dinastia, di cui si sa ben poco, emerge nella sua umanità dalle cose che gli sono appartenute, come nella scena intima e ricca di vita che decora lo schienale del trono dorato o nelle raffigurazioni di caccia, molto frequenti sui cofani, sulle armi e su gran parte degli oggetti rinvenuti.*

*I brani qui riprodotti sono tratti dal testo tradotto da Maurizio Vitta, pubblicato da Garzanti nel 1973.*

### Capitolo XII — pagg.148-151

[...] L'impressione di un sincero cordoglio personale ci appare forse più distintamente da quanto abbiamo appreso dalla tomba di Tutankhamen, che non dalla gran parte delle altre scoperte. Si rivela come uno stato d'animo che eravamo abituati a considerare relativamente moderno. La minuscola ghirlanda posata sul nobile sarcofago, la meravigliosa coppa augurale di alabastro con la sua toccante iscrizione, la canna, gelosamente custodita, con le sue suggestive memorie (era stata tagliata dal giovane faraone sulla riva del lago): questi e altri oggetti aiutano a trasmettere il messaggio del lutto dei vivi dinanzi alla morte.

Il senso della perdita prematura incombe vagamente sulla tomba. Il giovane faraone, sicuramente pieno di vita e

capace di goderla, era partito ancora acerbo, e chissà in quali tragiche circostanze, per il suo ultimo viaggio dai radiosi cieli egiziani alle tenebre del terribile oltretomba. Qual era il modo migliore per esternare un simile dolore? Nella tomba di Tutankhamen si avverte questo sforzo, e l'emozione manifestata con tanta grazia e sensibilità è l'espressione di quell'umano cordoglio che ci induce a partecipare a un lutto antico di tremila anni.

Come abbiamo già detto nei capitoli precedenti, le notizie storiche portano a concludere che il breve regno del giovanissimo re fu, da un punto di vista politico, fra i più difficili.

Non è da escludere che egli fosse uno strumento nelle mani di oscure forze politiche che tramavano alle spalle del trono; e questa, almeno a giudicare dai dati



raccolti qua e là, è una congettura abbastanza fondata. Ma in che misura Tutankhamen sia stato manovrato dai movimenti politici o religiosi, quale influenza egli abbia avuto, quali fossero i suoi sentimenti religiosi, seppure ne ebbe (e questo non si saprà mai), non risulta minimamente dalle innumerevoli scene raffigurate sulle suppellettili rinvenute nella sua tomba. In queste scene troviamo invece le più vivide tracce degli affettuosi rapporti che legavano il faraone alla sua giovane regina, nonché notizie del suo amore per gli esercizi fisici, per la giovanile e regale passione della caccia, che lo rendono ai nostri occhi così umano, dopo che tanti oscuri secoli sono trascorsi.

Che cosa, ad esempio, è più affascinante della scena sullo schienale del trono, rappresentata in modo così toccante? Per un momento quelle incisioni sembrano sollevarci oltre l'abisso dei secoli e distruggere ogni senso del tempo. Ankhesenamun, l'incantevole giovanissima regina, aggiunge un tocco di profumo al collare del faraone, dà gli ultimi ritocchi alla sua toeletta prima che egli si avvii verso qualche importante cerimonia nel palazzo. Né dobbiamo dimenticare la piccola ghirlanda di fiori, che ancora conservava una sfumatura di colore, posata in un gesto di estremo commiato sulla fronte della maschera funebre del re, quando venne adagiato nel suo sarcofago di quarzite.

Altre scene, poi, hanno persino un tocco di umorismo. Fra gli episodi della vita privata del faraone e della regina raffigurati su un piccolo *naos* d'oro, troviamo Tutankhamen in compagnia del suo leoncino, intento a cacciare anitre selvatiche con arco e frecce, mentre la giovane regina è accoccolata ai suoi piedi. Con una mano gli porge una freccia, e con l'altra gli indica una grossa anitra. Sullo stesso *naos* la sposa offre al re le sacre libagioni, fiori e collarini, oppure lega un pendente al suo collo. In queste scene la giovane coppia è raffigurata in vari atteggiamenti, semplici e avvincenti. La regina accompagna il faraone in un'altra spedizione di caccia, su una canoa di canne, e gli sorregge teneramente il braccio, come se il re fosse affaticato dalle faccende di stato; oppure in un'altra scena – e avvertiamo un senso di giocosità in

queste piccole immagini della vita privata della coppia regale – vediamo il faraone che versa un dolce profumo nella mano di lei, mentre entrambi sono nella loro stanza. Si tratta di scenette piene d'incanto e di una grazia che ci piace considerare moderna.

Su un ventaglio d'oro simile a quelli raffigurati nelle pitture romane e ancora oggi usati in Vaticano, rinvenuto fra i sacrari che racchiudevano e proteggevano il sarcofago reale, c'è una scena splendidamente cesellata a sbalzo, in cui si vede Tutankhamen a caccia di struzzi per prendere le penne di cui quello stesso flabello era composto. Sul lato opposto si vede il faraone tornare trionfante, con le desiderate penne sotto il braccio, seguito dai servitori che portano la preda, e cioè due struzzi morti.

Queste scene dedicate agli esercizi fisici del giovane re ricorrono costantemente. Le decorazioni dei cocchi lo raffigurano intento a tirare con l'arco, e possiamo supporre che, al pari dei monarchi medievali, fosse un appassionato arciere. A riprova della sua abilità in questo campo, abbiamo rinvenuto nella sua tomba, fra i boomerang e le altre armi da lancio tipiche della caccia, un magnifico arco d'onore, rivestito in foglia d'oro, decorato con una finissima filigrana dorata e riccamente adornato di pietre preziose e vetro colorato. In un lungo cofano della anticamera c'era una quantità di archi decorati di ogni tipo e frecce di splendida fattura, e altri ancora ne trovammo all'interno dei sacrari dorati che racchiudevano il suo sarcofago. [...]

### **Capitolo XXII — pagg.360-364**

[...] Archi e frecce, dei tipi più svariati, erano numerosi, realizzati con consumata perizia e in qualche caso finemente decorati, come si conveniva alla dignità e al rango del possessore.

Sebbene il gruppo degli archi sia del tutto, privo di uniformità, dal momento che ciascuno possiede un suo tratto più o meno caratteristico, <sup>(1)</sup> è nondimeno possibile

---

<sup>1</sup> *Le frecce e gli archi qui descritti sono quelli trovati in un'area del sepolcro detta "locale annesso". Nelle aree adiacenti sono stati trovati molti altri archi le cui dimensioni ricorrenti sono di 160 centimetri per gli*

raggrupparli tutti in tre distinte categorie: a) gli archi semplici, formati da un'unica asta lignea priva di ornamenti; b) gli archi semplici, formati da due aste lignee (una per parte) unite al centro e ornate di cortecce per tutta la lunghezza; c) gli archi composti, con l'asta formata da varie stecche di osso e di legno incollate insieme, legate con strisce di cortecchia per tutta la lunghezza e finemente decorate. La parte concava è trattata con una sostanza gelatinosa. Le cortecce usate somigliano, almeno per il colore, a quelle della betulla e del ciliegio, ma, al pari del legno impiegato, non è stato possibile identificarle. Quanto alla lunghezza, i pochi archi appartenenti al primo gruppo raggiungono sessantotto centimetri appena, e quelli del secondo settantadue; fra questi ultimi, però, c'è un esemplare lungo solo trentacinque centimetri. Viceversa gli archi composti, più numerosi, sono di misura variabile fra un metro e dieci e un metro e venti. Inutile dire che tali archi presentano tutti una parte centrale rigida e resistente; le due estremità dell'asta appaiono gradualmente rastremate verso il "corno" cui è fissata la "corda". Gli esemplari semplici a un pezzo unico sono privi di "corno"; la corda veniva fissata semplicemente legandola all'estremità dell'arco. Nei pochi casi in cui la corda si era conservata, risultò composta da quattro strisce di budello attorcigliate.

A quanto pare la principale differenza fra l'arco semplice, che in Egitto era usato sin dai tempi più remoti, e quello composto, risalente al Nuovo Regno e forse di origine straniera, sta nel fatto che il primo è più sensibile e la sua azione propulsiva si sviluppa con più efficacia negli ultimi centimetri, mentre il secondo ha un'azione propulsiva costante. Senza dubbio i vari tipi di arco e di frecce venivano usati a seconda delle circostanze, come del resto accade ancora oggi con le armi da fuoco, come il fucile da guerra, la carabina sportiva, i cannoni di diverso calibro e la pistola.

Le duecentosettantotto frecce rinvenute si dividono in sedici gruppi, distinti in base alla forma e alle dimensioni. In generale ogni pezzo è composto di un fusto di canna

"rinforzato" con l'inserimento, sulla cima, di una bacchetta di legno duro, su cui è infilata la punta di bronzo, legno o avorio variamente sagomata (le punte in vetro a forma di scalpello, sostitutive di quelle in pietra, venivano invece incollate); alla base del fusto è fissata una "cocca", o tacca, di legno duro o avorio. Alcune frecce sono dotate di tre penne, ma la maggior parte ne ha quattro. Tutti i pezzi sono "rinforzati" e con una sagoma leggermente "bombata", vale a dire con il fusto un po' affusolato verso la punta, salvo per un gruppo di tredici frecce, munite di quattro penne, in cui il fusto e il "rinforzo" risultano ricavati da un unico legno cilindrico.

La lunghezza varia da settantaquattro a venticinque centimetri, escluso un esemplare di soli quindici centimetri (si ricordi a tale proposito il piccolo arco più sopra menzionato). Quanto alle punte, esse dovevano la loro sagoma all'uso che della freccia si intendeva fare, variando cioè a seconda che la si impiegasse in guerra o nella caccia, o che dovesse penetrare in profondità nel corpo della vittima ovvero lacerarlo o provocarvi una semplice contusione.

Alcuni fasci di frecce e anche qualche arco giacevano sparsi qua e là per il locale, ma per la maggior parte risultarono riposti nel grande astuccio di legno bianco che abbiamo già descritto.

L'eccellente fattura di tali armi rivela chiaramente che in quel periodo del Nuovo Regno gli armaioli egizi erano divenuti dei veri maestri in questo mestiere. Gli archi sembrerebbero corti, anche per gente di bassa statura come gli egizi, ma, tenuto conto che il peso della freccia e la lunghezza dell'arco vanno proporzionati alla forza dell'arciere, ciò può imputarsi al fatto che si trattava di oggetti destinati a un fanciullo.

Abbiamo motivo di credere che, fra i più grandi popoli dell'antichità, gli egizi siano stati i primi e più famosi arcieri, e che l'arco sia stato la loro arma principale, tanto in guerra, quanto – e ancor più – nella caccia, in cui veniva adoperato nelle sue forme più varie. La sua importanza nelle guerre doveva comunque essere enorme. Con un'arma di tal genere si poteva insomma abbattere il più veloce degli animali e difendersi dai nemici. Si dice che in media

---

*archi semplici e 135 per gli archi composti. [Outlab]*

sia possibile scagliare quattro o cinque frecce al minuto, ed è facile immaginare quanto ardua dovesse essere un' avanzata sotto una pioggia incessante di dardi. Inoltre gli egizi sapevano usare l'arco, con pari perizia, anche correndo sui cocchi, mentre, per difendersi dalle frecce nemiche, usavano scudi e corazze di pelle.

Per quel che riguarda la potenza di quegli archi (cioè la forza impressa alla freccia), non si può dire nulla di preciso, dato il loro cattivo stato di conservazione. E' però probabile che si potesse colpire un bersaglio fra i centotrenta e i duecentotrenta metri. Quanto alla forza di penetrazione delle frecce, ci si può utilmente riferire alla scoperta compiuta da H.E. Winlock, il quale ha ritrovato a Tebe una tomba di soldati che risaliva al Medio Regno e conteneva i corpi di circa sessanta uomini caduti in battaglia (si veda *The Egyptian Expedition, 1925-27*, nel "Bulletin of Metropolitan Museum of Art", febbraio 1928, pp. 12 sgg., figg. 17, 20 e 21). Le spoglie in parte mummificate di

quegli uomini mostravano ancora le ferite inferte da frecce provenienti dall'alto, e qualcuno ne riteneva ancora dei pezzi nel corpo. Molti erano stati colpiti alla base del collo e la freccia era penetrata nel torace; uno aveva il braccio trapassato dal gomito al polso; un altro, colpito alle spalle sotto la scapola era stato trafitto al cuore con tanta forza che la punta del dardo era uscita dalla parte opposta del torace.

Naturalmente non si sa a quale distanza questi uomini furono colpiti, né si conosce il tipo di arco usato dai nemici; tuttavia, per quanto ne sappiamo, l'unico noto agli egizi di quel tempo era quello semplice. Quanto alle frecce, i frammenti rinvenuti su quei corpi dimostravano che si trattava del tipo "bombato", con un "rinforzo" in ebano e l'estremità ottusa e senza punta.

La presenza di un arco semplice fra le merci portate dalla Terra di Punt (una contrada sita in un punto della costa orientale dell'Africa, a nord dell'equatore, come l'Abissinia o la Somalia) mostra chiaramente la loro provenienza. [...]

